

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 35 (1978)
Heft: 2

Artikel: Terzo mondo
Autor: Dell'Avo, Arnaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000607>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 27.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Anno XXXV
Febbraio 1978

Rivista d'educazione sportiva della
Scuola federale di ginnastica e sport
Macolin (Svizzera)

Terzo Mondo

Arnaldo Dell'Avo

Tre quarti dei paesi del nostro globo appartengono alla schiera di quelli che paternalisticamente vengono definiti «in via di sviluppo». I componenti del rimanente quarto — i paesi industrializzati — hanno tutti, chi più e chi meno, un loro bel programma di aiuto al terzo mondo: c'è chi manda loro cannoni, chi lavoro a buon mercato e chi infrastrutture turistiche per il lussuoso mondo vacanziero. Anche l'aiuto ai paesi in via di sviluppo può essere un buon affare.

Pochini, anche se molto lodevoli, gli aiuti che permettano al terzo mondo di appaiarsi socialmente e culturalmente al resto, minoritario ma potente, del globo. Non è una novità: sviluppo non significa unicamente espansione economica. Sviluppo è tutto un processo che permette di raggiungere giustizia sociale, indipendenza, unità nazionale, collaborazione interna. Qualcosa si può fare con aiuti finanziari e materiali, per il resto è questione di coscienza dei paesi ricchi.

Le perle nere

Abbiamo un'identica situazione anche nel settore dello sport: da un lato i «pigliatutto» e poi il terzo mondo che si nota solo alle sfilate folcloristiche in apertura di giochi olimpici o campionati mondiali. Sono ancora troppo rari gli Abebe Bikila a piedi nudi o i Filbert Bayi più recenti. Lo sport, nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, è ancora cosa sconosciuta o quasi. Le infrastrutture, ovvero gli impianti e tutto il resto, sono inesistenti. Eppure c'è un potenziale serbatoio sportivo in Africa, nell'America del sud, in Asia. D'accordo, qualcosa è stato fatto, ma purtroppo in modo sbagliato o, almeno, in modo troppo interessato. Giusto mandare allenatori calcistici in quei paesi; sbagliato scegliersi le «perle nere» e portarsele a casa in dono, si fa per dire, alle società che van per la maggiore. Si tratta di neocolonialismo bello e buono, di sfruttamento di triste memoria. È ingiusto circuire a suon di bigliettoni talenti naturali, veri fiori selvaggi dello sport, per mandarli ad appassire tristemente in gracili imprese professionistiche. Il depauperamento è già in atto nei paesi sportivamente ancora sottosviluppati. Cioè sta avvenendo esattamente il contrario di quanto questi paesi si aspettano: l'aiuto delle grosse potenze sportive, o anche di quelle piccole ma insomma più evolute, al fine di uscire dall'anonimato, per poter meglio reggere il confronto, per poter competere alla pari, per poter in fin dei conti semplicemente «partecipare», di decoubertiniana memoria.

Ma c'è una ragione ben più profonda a favore dell'aiuto allo sviluppo sportivo. Nello sport, ci hanno insegnato, regna (o dovrebbe regnare) la solidarietà, l'amicizia, la lealtà nel confronto degli avversari. Dimostriamole dunque queste qualità!

I paesi del terzo mondo devono poter approfittare, anzi ne hanno diritto, della «cultura» sportiva raggiunta dai paesi ricchi. Si tratterebbe di un concreto apporto a favore dell'emancipazione delle popolazioni dei paesi sottosviluppati e della loro autodeterminazione. Ma non, per favore, esportare e imporre schemi nostri, sarebbe errato e mortificherebbe chi attende reali aiuti, bensì offrire una collaborazione materiale e morale per promuovere la volontà di cooperare e il rispetto delle regole all'interno della comunità; per fornire gli strumenti per una politica sanitaria; per promuovere il senso di appartenenza alla nazione; infine, per dare coesione in seno a molti paesi in via di sviluppo ancora dilaniati da tensioni interne.

Nello sport ci si abita a determinate regole, valide pure nella vita sociale. Lo sport educa attraverso il gioco e la volontà di raggiungere obiettivi ben definiti. Lo sport plasma la vita e la convivenza. Sono valori universali e non limitati alle nostre latitudini. Sono concetti che assumono ancor più valore se applicati a certi paesi composti di tribù e lingue molto diverse, dove il significato di nazione non è ancora radicato: l'unione nazionale tramite, anche, lo sport!

Solidarietà

Esistono attualmente validi modelli sportivi facilmente attuabili anche nei paesi in via di sviluppo. Pensiamo ad esempio alla nostra legislazione per il promuovimento della ginnastica e dello sport, all'istituzione Gioventù+Sport, ai vari movimenti «Trim» dei paesi nordici e a tante altre iniziative sportive a livello giovanile e popolare. Accuratamente rielaborati, questi modelli potrebbero bene inserirsi in dimensioni meno rutilanti delle nostre, senza per questo perdere d'effetto. L'aiuto sportivo ai paesi sottosviluppati deve muoversi in questo senso, cercando di creare il maggior numero di possibilità alla base; il vertice si creerà da solo. È quanto è stato fatto, per esempio, a Cuba. L'aiuto dei tecnici sovietici, polacchi ed est-tedeschi sta dando i suoi frutti (e che frutti!). Si è partiti dalla base e da zero su un'isola sconvolta dalla rivoluzione e, importante, si è partiti nella ricostruzione della nazione includendo nel programma anche lo sport quale diritto per tutti. Risultato: in venti anni vantano sì Juantorena & Co. ma anche un terzo della popolazione che partecipa regolarmente, e attivamente beninteso, a manifestazioni sportive (cfr. «Gioventù e Sport» edizioni luglio e agosto 1975).

L'esempio, al di là della colorazione politica, è per molti versi un atto di solidarietà, quella stessa solidarietà che, oggi, i paesi ricchi dovrebbero dimostrare nei confronti di quelli meno fortunati, anche in fatto di sport!